



CMI - UMI: CONFRONTO SUGLI ORDINI CAVALLERESCHI SABAUDI

Dopo la pubblicazione del documento del Centro Studi del CMI sul goffo tentativo del figlio del Duca d'Aosta d'impossessarsi degli Ordini cavallereschi di Casa Savoia, è giunta in redazione una lettera del vice presidente del sodalizio che sostiene il ramo cadetto.

La offriamo all'attenzione dei nostri lettori, unitamente alla replica del Portavoce del CMI.

“Ancora una volta il Coordinamento monarchico italiano tenta di presentare un atto legittimo proveniente dal Capo della Casa Reale di Savoia [1] sotto falsa luce.

Il decreto n. 3 di S.A.R. il Principe Aimone di Savoia, delegato a questa funzione moralizzatrice [5] degli Ordini dinastici, purtroppo inquinata da ammissioni negli stessi di persone inadeguate e spesso ridotta al rango di un mercimonio, viene confuso con un tentativo di istituire un nuovo Ordine dinastico, diverso da quello consegnato intatto dal defunto Re Umberto II [3]. Troppi cambiamenti sono intervenuti successivamente alla morte del Re, tanto che gli Ordini dinastici sembrano non avere più nella sostanza nulla che li ricollegghi alla loro originaria natura e al defunto Re. Neppure formalmente, essendo stati cambiati (con un diretto intervento della consorte di Vittorio Emanuele di Savoia) finanche gli abiti cerimoniali.

Nessuna risposta è stata data alla richiesta chiara di Amedeo di Savoia che, ancor prima che nella qualità di Capo della Casa, ha chiesto come membro della Famiglia e come cavaliere investito personalmente dal Re, di conoscere la proporzione in cui le somme richieste (con vari espedienti) e versate dai cavalieri nelle casse degli Ordini siano destinate e impiegate effettivamente per le opere di bene. Purtroppo le notizie di cronaca hanno aggravato i sospetti sulle vere ragioni della mancata risposta.

Del resto, l'osservazione fatta in via di ipotesi dal Coordinamento nel coreografico articolo apparso su Tricolore, circa la competenza di Amedeo sugli Ordini che sarebbe da escludere solo per il passato, la dice lunga sul timore che la sua mano moralizzatrice [6] possa sollevare il velo su quanto si vorrebbe coperto da un complice silenzio [8].

Quanto alla ricostruzione sulla spettanza attuale del Gran Magistero non occorre spendere molte parole. Secondo gli estensori dell'articolo nominato, si seguirebbe fino al Re Umberto II il medesimo criterio seguito per la successione nella Corona, quella legge dinastica cioè che è servita ad individuare anche l'ultimo Re, per poi allontanarsene improvvisamente pur di indicare un legittimo successore, che non lo è: figlio del Re ma non suo successore dinastico [9], come ha chiarito lo stesso Re nelle sue lettere ormai arcinote e ignorate solo da chi vuole mantenere la testa nel sacco [10].

Nessun valore di riconoscimento può avere la partecipazione a titolo di cortesia [11] a un capitolo dell'Ordine, tenuto quando non era ufficializzata l'avvenuta decadenza di Vittorio Emanuele [12]; meno che mai la presenza della consorte, che non aveva chiesto alcun conferimento e che dopo averlo declinato privatamente si è affrettata a rifiutarlo pubblicamente [13], insieme e per gli stessi motivi di tutte le Principesse Reali della Casa. Soprattutto è falso ed estremamente grave che si affermi che in quell'occasione o in altra occasione le sia stato conferito un titolo nobiliare, che del resto Vittorio Emanuele non avrebbe potuto conferire, così come non ha potuto farlo neppure con sua moglie al posto e in vece del Re Umberto II.

La famiglia Paternò di Sicilia, nei suoi vari rami, ha da tempo immemorabile portato parecchi e importanti titoli nobiliari, principeschi e ducali; i Paternò di Spedalotto, ramo della stessa illustre famiglia, sono mar-

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

chesi, conti e baroni di importanti feudi siciliani, che davano seggio in Parlamento. Non vi era pertanto nessuno da nobilitare.

In fine, l'occasione si presenta propizia per una precisazione [15]: le ammissioni non riguardano gli insigniti dal Re Umberto, che conservano intatte tutte le loro prerogative e non devono per queste fare alcuna richiesta. Vi è tuttavia congiunta all'esigenza di fare pulizia dentro gli Ordini quella della relativa trasparenza, oltre che nell'amministrazione, anche nella composizione delle liste degli investiti. A tale fine e a tal titolo si chiede la collaborazione da parte di tutti, compresi, se lo vogliono, gli insigniti da parte di S.M. il Re Umberto II.

Cordialmente.”

Avv. Alessandro Sacchi
Vice Presidente Nazionale
Unione Monarchica Italiana



“Al fine di rendere il più possibile chiara la nostra posizione in merito alla lettera di uno dei vice presidenti nazionali dell'UMI, elencheremo le nostre osservazioni con riferimento ai contrassegni numerici aggiunti dalla redazione al testo della lettera dell'Avv. Sacchi.

Per motivi facilmente comprensibili (dal suo punto di vista), l'avvocato dà per assodato che Amedeo di Savoia-Aosta, Duca d'Aosta, sia il Capo di Casa Savoia [1, 9 e 12]. Parte dunque da una base del tutto falsa, come il Centro Studi del CMI ha già avuto modo di dimostrare a più riprese (cfr. i documenti del 14/07/2006, 21/12/2006 e 05/01/2007).

Il fatto, poi, che nel documento contestato dall'avvocato (“Ora attaccano gli Ordini”, del 30/09/2007) si sia semplicemente accennato alla circostanza che il Principe di Napoli, Vittorio Emanuele di Savoia, è figlio di Re Umberto II è evidentemente dovuto al desiderio di non reintrodurre nuovamente il tema dinastico in un documento che verteva su tutt'altro argomento.

D'altra parte, il Sacchi afferma che certe lettere del Re avrebbero “chiarito” che il figlio non sarebbe stato “suo successore dinastico” [9], il che è totalmente falso, come abbiamo già dimostrato in altro documento del Centro Studi e come si può tranquillamente evincere dal tenore delle lettere in questione.

Dunque, non è certo il CMI a desiderare di “mantenere la testa nel sacco” [10] (curiosa espressione, ci si consenta la battuta benevola, da parte dell'avvocato... Sacchi!).

In nessuna parte del documento del Centro Studi del CMI si accenna minimamente alla volontà di istituire un nuovo Ordine [3].

A proposito invece di quella che viene pomposamente definita (o, meglio, presunta, dato che le intenzioni, anche quando sono sincere, non dimostrano alcunché) “la funzione moralizzatrice” [5] del Duca d'Aosta, il CMI l'auspicerebbe per evidenti ragioni di principio, ma afferma che andrebbe ovviamente esercitata dal legittimo Gran Maestro, S.A.R. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia.

Nessun timore dunque da parte del CMI in questo senso, anche perché il nostro sodalizio, al di là di quanto evidentemente presunto dall'avvocato [8], non ha mai avuto alcun coinvolgimento né alcun interesse

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

specifico nella gestione degli Ordini Dinastici.

Precisiamo anche che le nostre affermazioni circa una presunta competenza del Duca sugli Ordini *ex nunc* (assolutamente inesistente ma ipotizzata solo, come precisavamo, per motivi di carattere logico-espositivo) sono state introdotte *a fortiori*, quale elemento rafforzativo di critica verso il decreto del Duca delle Puglie, come si può serenamente evincere da un'attenta lettura del documento del nostro Centro Studi.

Ma le strumentalizzazioni di quel documento da parte del vice presidente UMI non finiscono qui. Parlando del Gran Magistero, infatti, l'avvocato evita accuratamente di far riferimento alla Benedizione Apostolica inviata dal Papa al Principe Vittorio Emanuele, in qualità di Gran Maestro, in occasione del XX Capitolo Generale da lui presieduto ad Altacomba, vicino alla tomba di Re Umberto II. Il documento pontificio costituisce un evidente riconoscimento, da parte della Santa Sede, della legittimità della posizione assunta dal Principe di Napoli.

Un inciso: gli Aosta magnificano da sempre la figura del quarto Re d'Italia, ma mai ne hanno onorato la memoria con una visita alla sua tomba provvisoria...

Circa la partecipazione (con tanto di mantello) del Duca d'Aosta al Capitolo Generale nel corso del quale sua moglie accettò, dalle mani di Vittorio Emanuele di Savoia nella sua qualità di Gran Maestro, le insegne di Dama di Gran Croce nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il Sacchi afferma che sarebbe avvenuta a mero "titolo di cortesia" [11]: preferiamo limitarci a notare che si tratta di evidente strumentalizzazione a posteriori. Non va dimenticato, infatti, che il Duca ha affermato pubblicamente in svariate occasioni (ed anni dopo il matrimonio del figlio di Re Umberto II) di considerarsi terzo nella linea di successione dinastica, il che mette la sua partecipazione a quel capitolo sotto ben altra luce. Ricordiamo anche che S.A.R la Principessa di Napoli fu accolta come consorte del Capo della Casa quando accompagnò la Regina Maria José al matrimonio di Bianca di Savoia-Aosta, l'11 settembre 1988...

Il fatto, poi, che con la ben nota azione di sciacallaggio mediatico del luglio 2006 egli abbia tentato di cambiare le carte in tavola fa semmai sorgere molti dubbi sulla possibilità che egli sia davvero dotato della "mano moralizzatrice" [6] che l'avvocato candidamente, e forse un po' ingenuamente, gli attribuisce. Anche perché tutti conoscono il passato personale ed imprenditoriale del Duca...

Decisamente forzato e lontano dalla realtà il tentativo di mettere sotto una luce del tutto falsa l'accettazione dell'onorificenza anzidetta da parte di Donna Silvia Paternò dei Marchesi di Regiovanni [13], che, anche se non l'avesse richiesta (prendiamo questa affermazione per buona solo per motivi logico-espositivi), comunque non la rifiutò, recandosi fino in Svizzera per riceverla.

Diede le dimissioni dall'Ordine circa 20 anni dopo, nell'ambito della strategia che portò al tentativo di "golpe" dinastico del marito del luglio 2006...

Riguardo al titolo nobiliare della consorte del Duca, il nostro detrattore si sbaglia, perché il testo del documento del nostro Centro Studi parla chiaramente non di un titolo, bensì di un predicato, che oltretutto fu possibile concederle, ovviamente, solo dopo il matrimonio con il Duca, che seguì una lunga convivenza. E' evidente che tutto questo non ha nulla a che vedere con i titoli nobiliari della famiglia Paternò.

La precisazione dell'avvocato circa gli insigniti da Re Umberto II [15] è del tutto inutile, perché nel suo documento il nostro Centro Studi sottolinea solo l'assurdità di chiedere l'invio di una richiesta d'ammissione a un'Ordine a chi non ne è mai uscito, pur nella certezza di una risposta positiva. E' lo stesso documen-

(Continua a pagina 4)



(Continua da pagina 3)

to del Duca delle Puglie che parla di ammissione di questi insigniti su richiesta. Ma forse il vice presidente dell'UMI non ne ha letto con attenzione il testo. Rimane comunque anche la curiosità di sapere da quando un Principe Sabauda, che non è il Capo della Casa, può emettere dei decreti... a proposito di Tradizione!

La lettera dell'avvocato Sacchi è spunto utile per alcune altre considerazioni.

Innanzitutto, una constatazione d'ordine pratico: come si potrà effettuare una "quadratura" fra l'eventuale numero di richieste d'ammissione pervenute (che senza dubbio non riguarderanno tutte le Dame ed i Cavalieri) e la totalità degli insigniti?

Si tratta di una necessità imprescindibile, perché senza dubbio una "funzione moralizzatrice" [5] non può essere esercitata commettendo ingiustizie ed un insignito che non inoltrasse la richiesta d'ammissione voluta dal Duca non per questo sarebbe "indegno" dell'onorificenza ricevuta e dunque non potrebbe, *sic et simpliciter*, essere "sanzionato" con l'esclusione dall'Ordine. Anche perché nessuno degli statuti degli Ordini sabaudi contempla questa come causa d'espulsione o, se si volesse, di sospensione o simili.

Va da sé che una modifica degli statuti atta ad introdurre una tale causa non è possibile, anche perché sconfesserebbe quanto affermato dal Duca delle Puglie al punto 2 del suo comunicato del 19 settembre 2006.

D'altra parte, una forzatura interpretativa delle norme statutarie vigenti (anche di quelle anteriori alla morte di Re Umberto II) atta a giustificare formalmente una tale sanzione costituirebbe di per sé un'ingiustizia, indegna di una "mano moralizzatrice" [6].

Sorge dunque un dubbio legittimo, dettato dal buon senso: forse il Duca dispone, in violazione delle norme di legge sul trattamento dei dati personali, delle liste degli insigniti?

Così fosse, con quale correttezza morale le avrebbe chieste, ovviamente all'insaputa della stragrande maggioranza degli insigniti, i cui diritti di *privacy* sono tutelati dalla legge?

Ed a quale titolo e come le avrebbe ottenute? E da chi?

Sempre da un punto di vista pratico, rimane anche la curiosità di sapere come i "duchisti" intendono procedere nei confronti di coloro che non avvanzeranno alcuna domanda, pur essendo insigniti. Verranno espulsi? Abbiamo già visto che non è possibile, ma nel caso in cui si arrivasse a tanto e l'insignito ignorasse, volutamente, il provvedimento, anche perché illegittimo? Si ricorrerà ai tribunali? Sarebbe un tentativo inutile, perché la legge italiana non dà alcuna rilevanza giuridica agli Ordini dinastici sabaudi. Ma anche se si arrivasse (e lo diciamo per assurdo) ad una condanna civile dell'insignito in questione, come evitare che egli continui invece a ritenersi legittimamente tale?

Come si vede, l'assurdità della posizione del Duca d'Aosta si rivela in tutta la sua evidenza anche sul piano pratico.

Ma gli interrogativi inquietanti non finiscono qui.

In un articolo pubblicato dal quotidiano "La Stampa" si afferma che i membri della commissione che dovrebbe prendere in esame le richieste rimarranno segreti, per evitare "pressioni e ritorsioni". Innanzitutto una perplessità: da parte di chi potrebbero essere esercitate queste pressioni e ritorsioni? Ed a che titolo? Si ammette forse già che i criteri stabiliti dal Duca delle Puglie con il suo comunicato del 19 settembre 2006, presentati come una cura per tutti i presunti mali degli Ordini, non sono sufficienti a garantire una gestione corretta e trasparente? Ma allora come assicurare lo svolgimento dell'attività "moralizzatrice"?

Di più: non v'è chi non veda che con la scusa delle ritorsioni, a prima vista logica e condivisibile, di fatto

(Continua a pagina 5)



(Continua da pagina 4)

si attribuisce all'organo giudicante la possibilità pratica d'applicare assurdi favoritismi, escludendo, ad esempio, chi, pur in possesso di qualità personali eccellenti, non condividesse le pretese dinastiche del Duca d'Aosta. Un rischio concreto.

Il dubbio è rafforzato dal fatto che per l'ammissione (o la riammissione) ad un Ordine, dopo la valutazione della commissione è previsto anche, come condizione necessaria, il gradimento del Duca d'Aosta...

Ma non finisce qui: oltre ad aver giustificato, anche in interviste alla stampa, la necessità dell'azione "moralizzatrice" avanzando dubbi sulle attività benefiche effettivamente svolte dall'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, l'unico fra gli Ordini sabaudi a vocazione benefica, nel comunicato del 19 settembre 2006 del Duca delle Puglie vengono bloccate proprio quelle attività, congelandone così la missione e ingenerando il dubbio, alla luce del decreto n.3, che l'intento del ramo cadetto sia in realtà quello di trasformarlo in un semplice ordine di merito, con buona pace del rispetto che si deve ad una così prestigiosa istituzione. Il fatto che, durante il Regno d'Italia, l'appartenenza a questo Ordine sia anche stata concessa per motivi di merito ovviamente non rileva, perché, come in tutti i casi di questo genere, cessato l'uso da parte dello Stato, l'Ordine è tornato esclusivamente alla sua missione originaria.

Ma vi è addirittura di più: al punto 5 dello stesso comunicato, il figlio del Duca d'Aosta prevede che tutti gli insigniti "dal Re e quanti intendono adoperarsi per tramandare la fama degli Ordini stessi, operando in modo conforme alla tradizione, saranno riuniti in un apposito Corpo, in via di definizione. Di questo faranno parte di diritto gli insigniti da S.M. il Re Umberto II e quanti a domanda saranno ammessi, previa valutazione di una Commissione e il gradimento del Capo della Real Casa". Si noti la perentorietà: "saranno riuniti" si scrive, perciò nessuna eccezione: o sei nel Corpo o non fai parte della categoria di "quanti intendono adoperarsi per tramandare la fama degli Ordini stessi, operando in modo conforme alla tradizione". Insomma, ecco bell'è pronto un altro ente, destinato, analogamente all'associazione di diritto svizzero già esistente, a raccogliere gli insigniti. Attenzione, però, perché c'è almeno una differenza sostanziale: evidentemente, al Duca non piacciono le scelte libere, infatti del "Corpo" si farà parte obbligatoriamente. Chissà se sarà necessario versare una quota annuale per assolvere questo obbligo di matrice aostana...

Ci fermiamo qui, per non dilungarci oltre misura, ma non possiamo esimerci dal rilevare come nei progetti gestionali aostani non vi sia trasparenza di gestione sin dall'inizio, in totale contrasto con la tanto sbandierata "funzione moralizzatrice" [5].

A questo punto, il buon senso suggerisce però anche un'altra domanda: al di là del fatto che non gode d'alcun diritto sugli Ordini, si può essere sicuri che almeno il vero intento che spinge il Duca sia quello di una "moralizzazione" della loro gestione?

Concludiamo con una constatazione: con il suo decreto illegittimo, Aimone di Savoia-Aosta ha di fatto iniettato nelle vene degli Ordini Dinastici sabaudi il grave virus della divisione. Segno evidente del fatto che a questi Ordini il ramo cadetto non vuole certo un gran bene, al di là delle dichiarazioni ad effetto atte a carpire la buona fede dei meno informati e ad attirare chi è disposto a tutto per ottenere un'onorificenza, a tutto svantaggio della "qualità" degli insigniti."

Eugenio Armando Dondero

Portavoce

Coordinamento Monarchico Italiano